



## **Carlo Roberto Maria Redaelli, arcivescovo di Gorizia**

L'ultima volta che ho sentito telefonicamente don Gabriele è stato il giorno di Natale. Era stato lui ha mandarmi un messaggio di augurio che mi aveva preoccupato, perché mi aveva scritto "*lo ormai sono debilitato*". Lo avevo letto dopo aver celebrato la Messa di Natale e avevo provato a chiamarlo telefonicamente, ma visto che non mi rispondeva, gli avevo mandato a mia volta un messaggio. Nel pomeriggio era stato poi lui a chiamarmi e ci siamo trattenuti qualche momento al telefono.

Ho ripensato a questo fatto in questi giorni. Natale: per i cristiani il giorno della morte è il *dies natalis*, il giorno dell'ingresso definitivo nella vita di Dio. Per don Gabriele sabato scorso è stato Natale. Ma la vita eterna – lo sappiamo – non incomincia con la nostra morte, perché prende avvio già con il Battesimo che ci rende figli di Dio e cresce per tutta la nostra esistenza terrena. Cresce anzitutto attraverso l'amore. Don Gabriele è cresciuto nell'amore soprattutto in questi anni di malattia, affrontati con "*pazienza e speranza*" come mi aveva scritto nel messaggio di Natale.

Mi capita spesso, soprattutto in certi momenti della vita, di ricordare un insegnamento del nostro padre spirituale degli anni di teologia. Immagino che anche i miei compagni rammentino ciò che ci diceva p. Zanoni quando ipotizzava nella nostra futura vita di sacerdoti delle situazioni difficili. Affermava con la sua voce molto decisa: "*puoi amare? Ama!*". Se tutto sembra impossibile, se ti senti bloccato e impedito da circostanze esterne e da paure interiori, se puoi però amare, ama.

Don Gabriele ha amato nella sua vita di prete nei momenti più facili e in quelli terribilmente difficili della malattia. Ha amato nel suo servizio alle comunità in cui è stato mandato: Vighizzolo, Santi Giacomo e Donato

di Monza, Dumenza e Due Cossani, Morazzone e poi qui a Domo. Un servizio come quello che ci chiede il Signore, un servizio che nasce dall'Eucaristia e che il Vangelo di Luca ci ha ricordato. Servire è il nome concreto dell'amore. Il ministero del prete è appunto un servizio di amore. Si serve da prete celebrando l'Eucaristia, donando il perdono del Signore – quel perdono che il Risorto ha affidato agli apostoli –, celebrando gli altri sacramenti, proclamando la Parola di Dio, accogliendo e ascoltando le persone, visitando gli ammalati, aiutando i poveri, prendendosi cura del bene della comunità (comprese le sue strutture) e favorendo la comunione e la crescita nella via del Vangelo. E anche – o soprattutto? – pregando e intercedendo, così come ha fatto don Gabriele in questi anni di presenza silenziosa, ma non meno efficace, in questa sua ultima comunità.

Don Gabriele ha vissuto tutto questo con il suo stile di bontà, di umiltà, di discrezione, di presenza silenziosa e continuamente preoccupata di non dare fastidio. Ma anche con una finezza nei rapporti con le persone, che chi era in relazione con lui coglieva immediatamente insieme con la sua capacità di apprezzare il bello. Uno stile che si è per così dire affinato negli anni di malattia, così travagliati e pesanti.

Permettete a questo proposito ancora un ricordo personale. Quando in questi anni mi capitava di sentirlo ogni tanto telefonicamente, restavo meravigliato e persino imbarazzato nell'ascoltare che quasi non parlava della sua malattia, dei suoi ricoveri, delle sue sofferenze e invece si preoccupava di me e mi diceva: *“chissà come fai con tutti i tuoi compiti, quanto impegno e fatica ti chiedono...”*.

Ho detto all'inizio che la morte per il cristiano è il *dies natalis*, ma lo è in quanto è un entrare profondamente nel mistero della Pasqua del Signore. E certamente è un'intuizione splendida del rito ambrosiano quella di prevedere per le esequie di un sacerdote tre passi evangelici che, pur nella loro brevità, ci permettono di intuire l'insieme dell'evento pasquale: l'ultima cena, la croce, la manifestazione del Risorto.

La Pasqua unisce paradossalmente ciò che sembra non poter stare insieme: morte e vita, tradimento e fedeltà, peccato e perdono, condanna e salvezza. Ma ciò che alla fine caratterizza la Pasqua è la gioia che il canto dell'alleluia manifesta. Un canto che durerà per tutta l'eternità e che risuonerà in tutta la sua maestosa potenza quando il Regno dell'Agnello

immolato sarà compiuto. È però già presente anche ora persino nelle situazioni di croce, perché la parola definitiva della Pasqua è stata già detta. La fede pasquale permette di ascoltare l'alleluia e di fare propria questa parola di risurrezione e pertanto di vivere la gioia anche quando si è inchiodati per lungo tempo alla croce.

È ciò che ci ha testimoniato don Gabriele con la sua fede, umile e schietta, una fede con cui ha affrontato la sofferenza con un cuore gioioso. Nonostante tutto. Un dono che il Signore gli ha fatto e che è diventato testimonianza per tutte le persone che lo hanno incontrato in questi ultimi anni. Una testimonianza che ci lascia e di cui siamo grati a lui e al Signore.

A don Gabriele, ora che è presso il Signore con i suoi cari e tante persone che ha conosciuto e amato nella sua vita, ora che è ha raggiunto anche i nostri compagni – noi sacerdoti ordinati nel 1980 tra i primi dal Card. Martini – don Maurizio, don Gianni, don Luigi, don Antonio, don Giuseppe, don Ezio, vorrei chiedergli di continuare a pregare per noi, suoi compagni, per tutti noi qui presenti ma anche per tutte le persone che ha amato nella sua vita, perché non venga meno la nostra fede e la nostra speranza in questo tempo non facile e affinché possiamo vivere in ogni circostanza amando con un cuore gioioso così come ha fatto lui.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli  
arcivescovo di Gorizia